Antonella Spanò

Studiare i giovani nel mondo che cambia

Concetti, temi e prospettive negli *Youth Studies*

Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Antonella Spanò

Studiare i giovani nel mondo che cambia

Concetti, temi e prospettive negli *Youth Studies*

Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7

1. Giovinezza e adultità » 17
Premessa » 17
1. Il corso di vita come costrutto sociale » 18
2. La gioventù come artefatto degli "esperti" » 24
3. Il prolungamento della gioventù: una nuova fase del corso di vita? » 27
4. Le critiche all'*Emerging Adulthood* » 33
5. La questione dell'adultità » 40
5.1. Nuove soggettività e *New Adulthood* » 42
5.2. L'adultità come condizione psicologica » 45
5.3. Adultità e riconoscimento sociale » 48
6. Definire i giovani d'oggi » 52

2. Transizioni e generazioni » 56
Premessa » 56
1. Cambiamento sociale e nuovi approcci negli *Youth Studies* » 58
2. La prospettiva generazionale » 60
3. Le critiche e le risposte » 70
4. Transizioni *vs* generazioni: un falso dilemma? » 78

3. *Agency* e struttura: dal dualismo alla dualità » 84
Premessa » 84
1. Il dibattito sulla individualizzazione: volontarismo *vs* determinismo » 86
2. I tentativi di conciliazione: le teorie *middle-ground* » 96
3. Soggettività e oggettività » 101

4. Il problema dell'*agency* pag. 104
5. Il problema della riflessività » 106

4. La questione della diseguaglianza nella tarda modernità » 111
Premessa » 111
1. Individualizzazione e disuguaglianze: *winners* e *losers* » 113
2. La complessificazione dello scenario » 119
3. Riflessività, *agency* e disuguaglianze: oltre il dualismo *agency* e struttura » 124
4. Il contributo di Bourdieu » 128
4.1. Capitali, *habitus* e campo » 130
4.2. *Habitus* e riflessività: Bourdieu e oltre » 135
5. Analizzare le disuguaglianze nella tarda modernità: quali prospettive? » 143

Riferimenti bibliografici » 149

Introduzione

Questo volume è dedicato al dibattito che è andato sviluppandosi nell'ambito degli *Youth Studies* a seguito delle grandi trasformazioni che hanno attraversato la società contemporanea. I processi di cambiamento, infatti, fanno sentire i loro effetti anche sulle scienze sociali e, come osservano Woodman e Wyn, così come è stata la rivoluzione industriale a spingere i padri della sociologia a riflettere sulle implicazioni dei cambiamenti economici sulla vita sociale (Woodman e Wyn 2015, 18), oggi è la nuova realtà in cui vivono le nuove generazioni a stimolare la riflessione di quanti si occupano dei giovani.

I processi di mutamento che hanno attraversato la società a partire dagli anni Ottanta, naturalmente, non hanno interessato solo le nuove generazioni, ma hanno coinvolto l'intera società. Tuttavia sono i giovani che, trovandosi a dover "cominciare" la loro vita autonoma piuttosto che a "continuarla", risentono più degli altri del cambiamento, tant'è che sono soprattutto i giovani a popolare quella che Standing (2011) definisce come una nuova classe: il precariato. La certezza che adeguati livelli di formazione avrebbero costituito un antidoto adeguato al rischio di disoccupazione, che dagli anni Ottanta ha portato tutti i governi occidentali a promuovere l'istruzione terziaria, è venuta meno. Oggi la tacita promessa che una maggiore istruzione avrebbe portato lavoro ed un buon livello di vita è andata in frantumi ed è apparso chiaro che i *Millennials* (i giovani nati dopo il 1980) avrebbero avuto condizioni di vita di gran lunga meno favorevoli di quelle dei loro genitori (Bessant, Farthing e Watts 2017).

In conseguenza delle profonde trasformazioni economiche e sociali la transizione all'età adulta, che da sempre costituisce una delle fasi evolutive più complesse dello sviluppo biografico, appare ben più ardua che nel passato. L'insicurezza crescente dei nostri tempi, infatti, ha reso considerevolmente più difficile per i giovani delineare un progetto biografico coeren-

te, poiché la fine del lavoro *full time-full life* e della società salariale ha condannato un'intera generazione alla precarietà e a una crescente incertezza (Castel 2015), rendendo il futuro più fluido e meno prevedibile (Leccardi 2005, 2010). I processi di individualizzazione (Beck 1992) e la frammentazione dell'assetto societario che caratterizzava la società fordista, hanno avuto come conseguenza da un lato un processo di detradizionalizzazione che, potenziato dal dilagante discorso pubblico neo-liberale, ha messo sulle spalle dei giovani la responsabilità del proprio destino; dall'altro un processo di destandardizzazione del percorso biografico, nel quale i confini tra le fasi della vita sono divenuti meno netti e la loro durata e l'ordine che le scandivano hanno perso il loro carattere normativo: quelle che erano le tappe tradizionali del percorso che conduce dalla condizione di giovane a quella di adulto (conclusione degli studi, inserimento stabile nel mercato del lavoro, autonomia abitativa, matrimonio e genitorialità) non solo sono più distanti fra loro, ma seguono un ordine cronologico irregolare, e sono spesso caratterizzate da un'alternanza di passi in avanti e passi indietro (è in questo senso che Biggart e Walther, 2006 parlano di transizioni *yo-yo*). Ciò non implica che i *markers* che segnano il passaggio alla vita adulta abbiano perso di rilevanza, ma che il loro significato è profondamente cambiato poiché essi "rimangono nell'immaginario collettivo come fasi ideali, essenziali per una transizione all'età adulta appropriata. Allo stesso tempo, tuttavia, sembrano sempre più incapaci di trovare un'applicabilità corretta e lineare in uno scenario postmoderno progressivamente più liquido, individualista e presentista" (Bernardini 2014, 89-90). In particolare, l'allungamento dei percorsi formativi, la precarizzazione del lavoro e la crescente disoccupazione hanno "allungato" la gioventù, posponendo il raggiungimento dell'indipendenza: non per caso si assiste al proliferare di nuovi termini, come *kidult*, *adultescent* o *young adult*.

I giovani e la loro condizione di vita sono uno specchio dei nostri tempi. In questo senso, si può convenire con Furlong quando afferma che "lo studio delle vite dei giovani offre una ineguagliabile visuale sui processi di cambiamento economico e sociale e facilita l'esplorazione di alcune delle grandi questioni delle scienze sociali" (Furlong 2013, 5). Il nuovo scenario in cui i giovani si trovano a diventare adulti, infatti, come si diceva ha implicato notevoli cambiamenti nella sociologia della gioventù, riportando al centro della riflessione temi cruciali della teoria sociale. Sollecitati dalla necessità di disporre di un repertorio di concetti e di teorie in grado di comprendere il cambiamento, gli *Youth Studies* hanno dato vita ad un acceso dibattito su questioni che in parte sono nuove, in quanto sono un portato dei processi di cambiamento – è il caso del dibattito sulla ri-definizione del concetto di gioventù – in parte rimettono al centro questioni centrali degli

studi sui giovani – è il caso dell'alternativa tra studi di stampo culturale e studi di tipo strutturale – e della teoria sociale più generale, primo fra tutti il dualismo *agency*-struttura.

A tali questioni, ed in particolare al dibattito sviluppatosi attorno ad esse nella sociologia della gioventù (soprattutto australiana e britannica, le più impegnate nel dibattito), è dedicato questo lavoro che, è bene anticiparlo, non pretende di essere esaustivo. Sono infatti molti i temi che, pur essendo di grande rilievo, in questa sede non vengono approfonditi: il ruolo della famiglia e dei rapporti fra le generazioni, la visione del futuro, le politiche educative, e più in generale le politiche per i giovani, le culture giovanili, la partecipazione, i comportamenti a rischio e molti altri argomenti centrali della questione giovanile, vengono solo sfiorati. Il volume, infatti, non pretende di descrivere la nuova realtà giovanile nei diversi suoi aspetti, ma intende invece fare il punto sugli sviluppi della sociologia della gioventù seguiti al cambiamento dell'assetto sociale.

Venendo alla illustrazione dei temi affrontati, una questione preliminare, oggetto del primo capitolo, riguarda il concetto stesso di gioventù. Sulla base delle nuove condizioni in cui i giovani si trovano ad affrontare il passaggio all'età adulta, ed in particolare dell'allungamento del percorso che conduce ad una condizione di piena autonomia, alcuni studiosi individuano l'esistenza di una nuova fase tra quelle che eravamo abituati a chiamare giovinezza ed età adulta. Arnett (1998, 2000), ad esempio, definisce questa fase *Emerging Adulthood* e la descrive come un periodo caratterizzato da una tendenza alla esplorazione delle possibilità di vita future. In contrasto con la tesi di Arnett, e più in generale di quanti parlano di un allungamento della fase giovanile e/o del ritardo con cui i giovani d'oggi diventano adulti altri autori, primi fra tutti Woodman e Wyn (2006, 2007), sostengono che l'affermazione dell'esistenza di una nuova fase dello sviluppo biografico, così come la tesi del "ritardo" (la *delayed adulthood thesis*), non segnalano altro che un'incapacità di leggere il cambiamento. Non si tratta, si sostiene, né di riconoscere una nuova fase né tanto meno di sostenere che il processo di transizione sia oggi più lento, ma piuttosto di ridefinire i poli stessi del processo di transizione (lo status di giovane e di adulto), di riflettere sui caratteri di una *New Youth* (Leccardi e Ruspini 2006) e di una *New Adulthood* (Wyn 2004; Wyn e Woodman 2006), e di prendere atto dell'emergere di un nuovo significato dell'adultità che oggi – diversamente dal passato – non si identifica più con il raggiungimento di una condizione stabile e definitiva.

Il cambiamento del significato assunto dalla adultità è il presupposto su cui si basa un secondo tema di discussione negli *Youth Studies*, affrontato nel secondo capitolo del volume, quello che vede contrapposti i sostenitori dell'approccio delle transizioni e i sostenitori dell'approccio delle genera-

zioni. Per lungo tempo gli studi sui giovani hanno proceduto su un "doppio binario", la prospettiva culturale e quella delle transizioni, la prima centrata sulle culture giovanili (sugli stili di vita, i consumi, le tendenze musicali), la seconda sui modi in cui i giovani vengono "incorporati" nella forza lavoro nelle società industriali (Furlong, Woodman e Wyn 2011) e sulle tappe che segnano il passaggio dalla condizione di giovane a quello di adulto (in particolare la transizione scuola-lavoro). I processi di de-linearizzazione delle traiettorie biografiche nella società contemporanea, il disordine con cui si presentano eventi un tempo cronologicamente successivi, e le non rare inversioni di marcia che i giovani si trovano a vivere, hanno portato alcuni autori a sostenere che l'approccio delle transizioni, che si basa su un'idea di gioventù e di adultità non rispondenti alla nuova realtà, vada sostituito con una prospettiva in grado di rendere conto dei processi di mutamento, processi che hanno dato vita ad una nuova generazione della quale va riconosciuta la specificità. A conferma dell'impatto che i cambiamenti della realtà sociale hanno sui modi in cui la si analizza, nel contesto attuale la prospettiva con cui si propone di guardare ai giovani appare del tutto sovvertita, e se in passato le aspettative ottimistiche riguardo al futuro dei giovani avevano portato gli studiosi a concentrarsi su coloro che non rispondevano alle attese – i più svantaggiati, i devianti, e più in generale i "diversi" – oggi le crescenti difficoltà hanno spostato l'attenzione su tutta la gioventù, o per meglio dire su un'intera generazione. L'idea di fondo di questa visione, la prospettiva delle generazioni appunto, è che in presenza di un vero e proprio passaggio generazionale il concetto di età adulta debba perdere il carattere normativo implicito nell'approccio delle transizioni, dove lo status di adulto è visto come un punto di arrivo prefissato (un obiettivo standard che è e deve essere raggiunto, anche se in ritardo rispetto al passato), poiché il significato che oggi i giovani attribuiscono all'essere adulti è del tutto diverso da quello del passato (Wyn e Woodman 2006). Nell'approccio delle generazioni, infatti, grande enfasi viene posta sul cambiamento delle soggettività dei giovani contemporanei, che – si afferma – non evidenziano solo un profondo cambiamento dei percorsi che conducono all'adultità, ma anche del sistema di valori e delle priorità che li orientano nelle loro scelte.

L'enfasi posta sulla soggettività e sugli aspetti culturali dall'approccio generazionale rappresenta un importante tentativo di avvicinare i *twin tracks* (Cohen 2003) che hanno a lungo caratterizzato gli studi sui giovani, e pertanto a questa prospettiva viene riconosciuto il merito di aver contribuito a colmare il *gap* tra gli studi culturali e gli studi sulle transizioni. Tuttavia la prospettiva delle generazioni ha suscitato anche numerose critiche, ed altrettante risposte, soprattutto da parte di chi vede nell'adozione del

concetto di generazione una visione eccessivamente omogeneizzante, una pericolosa sottovalutazione delle disuguaglianze, ed un'eccessiva attenzione al cambiamento che finisce con l'oscurare gli elementi di continuità, primo fra tutti il perdurare dei meccanismi di disuguaglianza.

La centralità che il cambiamento è venuto ad assumere negli studi sui giovani ha rimesso al centro un tema che, diversamente dai precedenti, non resta nei confini della sociologia dei giovani ma costituisce un nodo cruciale dell'intera teoria sociale, quello del rapporto *agency*-struttura. Pur in presenza di un sostanziale accordo riguardo alla maggiore rilevanza dell'agentività nella costruzione della biografia, esito dei processi di detradizionalizzazione e di individualizzazione che hanno forzatamente rimesso al centro il soggetto, si è sviluppata infatti una accesa discussione tra "volontaristi" e "deterministi", tra coloro che sostengono il primato della riflessività e dell'*agency*, e coloro che invece affermano che la posizione sociale (in termini di *class*, *gender* e *race*) limita fortemente, oggi come in passato, le opportunità che si offrono ai giovani, le risorse su cui essi possono contare nel raggiungimento dei loro obiettivi, nonché le loro aspirazioni per il futuro e i loro margini di azione. Se i sostenitori dell'*agency* vengono "accusati" di non cogliere la persistenza dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze, ai sostenitori della struttura viene contestata la troppo scarsa considerazione dei processi di cambiamento sociale, e della centralità che la "capacità di navigare" l'incertezza a causa di questi processi è venuta ad assumere. Il tema del rapporto *agency*-struttura, discusso nel terzo capitolo del volume, nell'ambito degli *Youth Studies* è stato sviluppato prevalentemente attraverso il confronto tra Beck e Bourdieu, assunti come riferimenti rispettivamente della prospettiva dell'*agency* e del condizionamento strutturale. Se a Beck, come agli altri teorici dell'individualizzazione, viene contestata l'eccessiva enfasi posta sulle possibilità di scelta che oggi si offrono agli individui nel costruire la propria biografia (la *choice biography*), e la "liquidazione" del concetto di classe (che Beck definisce in alcuni scritti una *categoria zombie*), a Bourdieu vengono mosse accuse di determinismo da parte di quanti – come Jenkins (1992), Evans (2002) e Archer (2007) – vedono nel suo concetto di *habitus* la negazione delle possibilità di *agency*. Recenti e significativi contributi negli *Youth Studies*, nel tentativo di superare la *querelle* tra i (come si dirà, supposti) sostenitori della fine della disuguaglianza ed i sostenitori della persistenza dei meccanismi della sua riproduzione, hanno mostrato come *agency* e struttura non vadano necessariamente concepite come contrapposte ed autoescludentesi. Le cosiddette teorie *middle-ground*, come l'individualismo strutturato di Rudd e Evans (1998) e la *bounded agency* di Evans (2002, 2007), sebbene non risolvano alla base il dualismo *agency*-struttura, si rivelano utili a comprendere come

lo spazio all'*agency* individuale sia divenuto più ampio nelle società contemporanea, ma come questo non implichi che i condizionamenti strutturali non siano più in azione. Da un lato occorre riconoscere che i processi di flessibilizzazione (e di precarizzazione) del lavoro, di detradizionalizzazione e di destandardizzazione che hanno accompagnato e stanno accompagnando la transizione al capitalismo flessibile, se hanno ridotto opportunità e sicurezze, hanno anche aperto nuovi spazi per i giovani che, privati delle certezze ma anche dei condizionamenti del passato, possono sperimentare percorsi nuovi e nuovi modelli di vita. Dall'altro bisogna prendere atto che da questa che si presenta come la classica antinomia sicurezza (quella garantita dal modello di società salariale) libertà (quella resa possibile dai processi di individualizzazione e di destandardizzazione del corso di vita che attraversano la contemporaneità), non tutti sono in grado di trarre gli stessi vantaggi. Destreggiarsi nella contemporaneità, infatti, richiede non poche risorse personali, ma queste risorse, la capacità di fronteggiare i rischi, di cogliere le occasioni, di intravedere le possibilità, di navigare nell'incertezza, in altre parole le capacità riflessive e di *agency*, nonché le risorse materiali di cui i giovani possono disporre per portare a compimento i propri progetti, non sono ugualmente distribuite. Il cambiamento sociale, insomma, ha prodotto sia *winners* che *losers* (Plug e du Bois-Reymond 2005; Bradley 2005), e alla luce di ciò non si può fare a meno di convenire con Furlong quando afferma che "la comprensione delle dinamiche della riproduzione sociale in un'era di rapido cambiamento sociale fa parte della *core mission* dei sociologi" (Furlong 2011, 60).

Al tema della disuguaglianza è dedicato pertanto l'ultimo capitolo del volume. Se la società individualizzata non implica la "liberazione" degli individui dai limiti strutturali legati alla posizione sociale, bisogna tuttavia prendere atto che le forme della disuguaglianza e i meccanismi con cui essa viene riprodotta sono profondamente mutati. L'analisi della disuguaglianza, infatti, è divenuta estremamente più complessa. L'estensione dell'accesso all'istruzione superiore e la generalizzata precarizzazione del lavoro hanno reso più incerte le *proxy* normalmente utilizzate per la determinazione della posizione sociale (Furlong 2009b, 2011), ed anche dal punto di vista soggettivo l'identificazione dell'appartenenza di classe è divenuta meno leggibile poiché il crollo delle appartenenze collettive seguito ai processi di individualizzazione ha fortemente indebolito il nesso tra appartenenza di classe e coscienza di classe. Inoltre, anche gli altri fattori classici della disuguaglianza (*gender* e *race*) agiscono in modo meno netto che in passato, grazie alle crescenti opportunità formative ed occupazionali che si sono aperte per donne, e allo sviluppo di settori e attività che, nella società globalizzata, valorizzano la pluri-appartenenza culturale e la pluri-competenza

linguistica, offrendo nuove *chances* ai giovani di origine straniera. Infine, *last but not least* come si usa dire, la distribuzione delle capacità riflessive e agentive - che in un contesto attraversato da profondi processi di de-linearizzazione e di detradizionalizzazione acquistano certamente rilevanza crescente nel sostenere (direzionare e consentire) le transizioni all'età adulta - non necessariamente segue le divisioni di classe (Furlong, Woodman e Wyn 2011; Farrugia 2013) poiché un ruolo rilevante è svolto dalle esperienze vissute, dagli ambienti attraversati nel corso della vita, dagli incontri con "altri significativi". In questo contesto, il rinnovamento dell'apparato concettuale con cui leggere la disuguaglianza di opportunità che si offrono ai giovani nel loro divenire adulti diviene una ineludibile necessità, e di questo rinnovamento la riflessione sul significato, sulla genesi e sulle conseguenze della capacità riflessiva e agentiva (cosa debba intendersi per riflessività e per *agency*, in quali condizioni si genera riflessività e quando quest'ultima può concretamente tradursi in *agency*) costituisce un presupposto essenziale.

Nell'affrontare il tema della disuguaglianza viene messa in luce la centralità del pensiero di Bourdieu. Contrariamente a quanto affermato da chi lo accusa di determinismo, la tesi sostenuta nel volume è che la triade bourdesiana (capitali, *habitus* e campo) ha molto da offrire nell'affrontare i nodi cruciali del dibattito: il rapporto tra l'economico e il culturale, la relazione tra struttura e riflessività – o, nella terminologia bourdesiana tra *habitus* e soggettività – la possibilità di tradurre la riflessività in *agency*, e più in generale il rapporto tra continuità e mutamento che, in una società che cambia ma nella quale le disuguaglianze persistono, costituisce un imprescindibile focus della riflessione. Non a caso le prospettive più recenti dell'analisi di classe, più olistiche e più attente alle dimensioni culturali e soggettive (Bottero 2004; Savage *et al*. 2005; Crompton 2008), così come gli approcci più innovativi volti ad analizzare le intersezioni tra i diversi assi della disuguaglianza (Anthias eYuval-Davis 1983; Crenshaw 1991; Collins 1991), che costituiscono dei passi avanti importanti del processo di "ammodernamento" del repertorio concettuale dell'analisi della disuguaglianza, assumono la prospettiva bourdesiana e post- bourdesiana come riferimento cruciale.

Se l'oggetto di questo volume è rappresentato dai temi centrali del dibattito in corso, la finalità che ha orientato il lavoro è quella di mettere in luce che, in un contesto in mutamento, nel quale i giovani e la loro condizione di vita stanno così radicalmente cambiando, e nel quale anche nella sociologia dei giovani sono in corso profondi cambiamenti, l'atteggiamento che appare più fruttuoso è quello di una predisposizione all'apertura e alla scoperta. L'idea di fondo è che questo non è ancora il tempo delle certezze,

ma il tempo della riflessione. Riguardo al concetto di gioventù, ad esempio, il suggerimento è quello di rinunciare – almeno transitoriamente – a un concetto definito e stabilizzato di gioventù e di servirsi di un concetto "sensibilizzante" (Blumer 1969) aderendo alla proposta di quanti, abbandonando la visione che vede il passaggio dalla gioventù alla età adulta come un passaggio da una condizione di dipendenza ad una condizione di indipendenza, definiscono la gioventù come una condizione prolungata di semi-dipendenza (Furlong e Cartmel 2007), nella quale i giovani godono di ampia autonomia senza tuttavia essere autosufficienti. Così come parlare di una nuova generazione nel senso indicato dalla prospettiva generazionale è forse prematuro, dal momento che solo il tempo potrà dirci se i cambiamenti che oggi registriamo nei comportamenti e nei valori dei giovani sono destinati a durare (se siamo di fronte ad un effetto generazione o ad un effetto età) e soprattutto se diversamente da oggi, quando sembrano interessare solo alcune avanguardie, essi finiranno col caratterizzare un'intera generazione.

L'indicazione che emerge con forza dall'insieme dei contributi più recenti è che in un contesto trasformato – e per certi versi ancora in trasformazione – la necessità di "bilanciare" continuità e cambiamento richieda di porsi in una prospettiva di superamento dei dualismi che hanno caratterizzato gli studi sui giovani. La comprensione dei modi in cui i giovani costruiscono le loro vite non può che giovarsi di un riavvicinamento tra studi culturali e studi strutturali poiché la separazione tra i due approcci rischia di produrre interpretazioni fuorvianti. L'enfasi sugli aspetti culturali, infatti, può portare ad una sottovalutazione dei processi strutturali e dunque dei meccanismi di riproduzione della disuguaglianza; al contrario, il focus sui processi strutturali rischia di sottostimare il ruolo attivo giocato dai giovani nel rapportarsi ai limiti e alle opportunità dettati dal contesto (Furlong, Woodman e Wyn 2011). Agire riflessivo e condizionamento strutturale non vanno considerati come opposti, poiché la riflessività è fortemente ancorata alla posizione socioeconomica dei giovani (Threadgold e Nilan 2009) e, come affermato da Farrugia in contrasto col perdurante dualismo delle teorie *middle ground*, non è qualcosa che gli individui posseggono e le strutture sociali limitano, ma costituisce "uno dei modi attraverso i quali operano i processi strutturali a livello delle biografie individuali" (Farrugia 2013, 691). *Habitus* e riflessività, come mostrato da quanti hanno proposto una "ibridazione" dei due concetti (McNay 1999; Adkins 2002; Sweetman 2003), non sono inconciliabili. Beck come teorico del mutamento e Bourdieu come teorico della riproduzione non offrono visioni alternative ma complementari, poiché se il primo, con la sua lettura dei processi di individualizzazione, consente di analizzare i processi di cambiamento a livello macro, il secondo, attraverso i suoi concetti di *habitus* e di capitale, consen-

te di comprendere come questo cambiamento impatti concretamente a livello micro, e cioè sulle vite dei giovani (O'Connor 2015). Economia e cultura, come mostrato dalla *New Class Analysis* non costituiscono un'alternativa nell'analisi delle disuguaglianze, e in particolare nell'analisi di classe, poiché se si intende sfuggire ad una visione sterile della classe e si reputa che quest'ultima non è "solo una questione di distribuzione ineguale delle risorse economiche ma anche di ineguale riconoscimento" (Sayer 2012, 163) non si possono trascurare le modalità con cui la classe opera sul piano culturale e simbolico.

Certamente, queste posizioni "conciliative" non sono universalmente condivise. Quel che è certo, però, è che il dialogo tra prospettive fin qui ritenute incompatibili non può che risultare fruttuoso se l'obiettivo comune è quello di adeguare alla nuova realtà dei giovani il modo in cui li si studia.

1. Giovinezza e adultità

Premessa

Uno studio che intenda occuparsi dei giovani deve necessariamente cominciare con la definizione del suo oggetto poiché il termine "giovane", sul cui significato fino a qualche tempo fa non avremmo avuto alcuna incertezza, oggi sembra porre molti interrogativi. Capire cosa debba intendersi per "giovane", infatti, è divenuto senza dubbio più complesso, tuttavia a ben vedere non è solo la gioventù a dover essere ripensata, ma l'intero ventaglio delle fasi della vita. Viviamo infatti in un'epoca in cui i bambini hanno modelli di consumo che in passato erano tipici dell'adolescenza, gli adolescenti godono di livelli di libertà che un tempo erano appannaggio dei giovani, gli anziani, anche grazie all'allungamento della durata media della vita, hanno stili di vita che fino ad ora erano riservati ai giovani. Trasformazioni fisiche e ruoli sociali, insomma, sembrano non andare più di pari passo: la maturazione biologica degli adolescenti risulta essere anticipata, l'invecchiamento degli adulti ritardato, la maturità sociale dei giovani posticipata.

Ma non è solo la corrispondenza tra età anagrafica e fase della vita che risulta essere cambiata; piuttosto, è l'intero corso di vita che appare essere soggetto ad un processo di "fluidificazione", che rende meno netto il passaggio da una fase all'altra; ne sono testimonianza i termini comparsi di recente negli *Youth Studies*: *kidult, adultescent, young adult*. Quelli che erano i marcatori tradizionali del passaggio da una fase all'altra, infatti, oggi sembrano aver perso il loro valore simbolico: solo per fare un esempio, la laurea non è più il segnale della transizione formazione-lavoro, poiché, come ben sappiamo, spesso alla laurea segue un periodo di disoccupazione o di sottoccupazione, così come il pensionamento non è più sinonimo di vecchiaia, giacché il prepensionamento da un lato e il prolungamento dell'età pensionabile dall'altro hanno interrotto la relazione un tempo ine-

quivocabile tra anzianità anagrafica e ritiro dal lavoro. "I *markers* sociali dell'età, che definivano il *timing* delle transizioni, nel corso delle ultime decadi del ventesimo secolo hanno perso il loro potere normativo, sebbene continuino ad essere usati dai giovani adulti, dalle istituzioni e dai genitori come un mezzo di orientamento. Oggi, il calendario biografico individuale non segue più norme socialmente attese e culturalmente trasmesse. I confini tra le fasi del corso di vita sono divenuti sfocati, il *timing* e la durata delle transizioni tra infanzia, adolescenza, gioventù, adultità e vecchiaia sono meno dipendenti dall'età, e richiedono una serie di decisioni individuali" (Heinz 2009, 3).

Appare dunque evidente che a determinare le fasi della vita non sono – o almeno non sono solo – fattori di ordine biologico, ma anche – o forse soprattutto – fattori di ordine culturale e sociale. Le fasi di vita sono insomma una costruzione sociale, ed è per questa ragione che occorre interrogarsi su che cosa esse siano diventate a seguito dei processi di mutamento sociale che attraversano la società contemporanea. A questo tema è dedicato questo capitolo, che essendo parte di una riflessione sui giovani, si concentrerà in particolare sul passaggio dalla gioventù all'adultità, tralasciando le pur rilevanti questioni dell'infanzia, dell'adolescenza e della terza età.

1. Il corso di vita come costrutto sociale

L'individuazione delle diverse fasi della vita è un tema caratterizzato da una buona dose di ambiguità. Il confine tra adolescenza e gioventù, ad esempio, talvolta è confuso, laddove i due termini sono (erroneamente) usati come sinonimi; più spesso è disciplinare, poiché il termine adolescenza è usato prevalentemente in ambito psicologico mentre il termine gioventù è tipico della riflessione sociologica (Furlong e Cartmel 2007 [1997]). In ogni caso, sebbene il confine tra adolescenza e gioventù abbia una chiara connotazione temporale, poiché i due termini indicano diverse fasi dello sviluppo biografico, ciò non aiuta a fare chiarezza su quali siano le soglie che separano i vari *step* che conducono allo status di adulto.

Ugualmente complessa è l'individuazione del confine che separa la condizione di giovane da quella di adulto, per una serie di ragioni, la prima delle quali è che le età della vita sono delle costruzioni sociali. Le evidenze empiriche, così come le riflessioni di ordine teorico, suggeriscono infatti di sfuggire ad ogni forma di essenzialismo nella definizione della gioventù. Del resto, anche "l'invenzione" dell'infanzia e dell'adolescenza sono storicamente determinate. L'attenzione all'infanzia, come mostrato da Aries

(1962), è avvenuta contestualmente alla nascita del sentimento della famiglia, ed entrambe – infanzia e famiglia – rispondono alle nuove esigenze del mercato e della produzione industriale nella società borghese. Quanto all'adolescenza, si può osservare come la sua identificazione come *age-group* definito, che si deve a un contributo di Hall del 1904[1], sia emersa in un particolare stadio dello sviluppo economico (Furlong e Cartmel 2007). I fattori che hanno contribuito all'emergere di questa nuova fase, infatti, sono riconducibili al processo di industrializzazione, che ha minato i sistemi di apprendistato e ha reso le occupazioni più specializzate rispetto al passato, determinando la sistematizzazione, la burocratizzazione e il prolungamento della formazione e, per conseguenza, la classificazione degli studenti in base all'età (Mintz 2009). Ciò mostra, come scriveva Allen (1968, 23) che "non è la relazione tra le diverse età che determina il cambiamento o la continuità in una società, ma piuttosto è il mutamento sociale che spiega le relazioni tra le diverse età" (*cit.* in Wyn e White 1997, 8).

Come si diceva, non solo le fasi del corso di vita sono un costrutto sociale, ma lo sono anche le soglie di età che separano una fase dall'altra. Il confine tra adolescenza e giovinezza, ad esempio, è notevolmente variato nel corso del tempo: basti pensare che, diversamente da quanto indicato da Hall, che collocava l'adolescenza nel periodo che va dai 12 ai 24 anni, oggi per adolescenza si intende la fase che va dai 10-11 ai 18-19 anni. Quanto alla soglia di età che separa giovinezza e età adulta, anch'essa presenta una grande variabilità nel tempo e nello spazio, essendo in larga parte determinata dalla situazione occupazionale, dal regime di *welfare* – in particolare dalle politiche educative e sociali dello Stato – dalle strutture familiari e dalle norme sociali (Heinz 2009; Furlong 2013). Furlong e Cartmel (2007), ad esempio, notano come a partire dagli anni Ottanta il taglio dei sostegni alla disoccupazione che ha interessato la totalità dei paesi europei ad eccezione di quelli scandinavi – dove peraltro i criteri di eleggibilità sono divenuti più rigidi – abbia di fatto trasferito la responsabilità del sostentamento dei giovani dallo Stato alle famiglie, ritardandone il raggiungimento della condizione di indipendenza. Mentre Evans e Heinz (1994) hanno evidenziato come le differenze nelle transizioni tra due paesi europei come Germania e Regno Unito sono facilmente attribuibili al diverso sistema formativo, e in particolare al sistema statale di formazione professionale tedesco.

Gli studiosi impegnati in indagini comparative hanno utilizzato diversi

[1] Stanley Hall (1904) ha introdotto il concetto di adolescenza per descrivere una fase del processo di sviluppo fisico, sessuale ed emotivo – che l'autore definisce di "*storm and stress*" – legata alla pubertà e alla sessualità, che normalmente ha luogo dai 12 anni ai 24 anni.